



Battagliera anche nelle prove avverse, italiana sempre.

Battistina è una donna piacente per il fisico longilineo, nonostante abbia passato anni in ospedale per un incidente stradale occorso. Rievoca gli anni con la famiglia sull'Appennino ligure, la torneria dell'Ilarione, la malattia della mamma e i disagi dei primi anni alla Vallée. Dopo l'ospedale era finalmente seguito il matrimonio. Al villaggio natale possiede un appartamento e ci viene ogni anno.

Battistina Locarini è di qualche anno più giovane di Giovanna Cassi, sua amica: quest'ultima ha i suoi affetti ormai solo in Svizzera, poichè mamma e marito si trovano nel locale camposanto.

Quanto alla patria, hanno una filosofia comune: Giovanna, che pure ha mantenuta la cittadinanza italiana, ha dimenticato l'appellativo macarunì (regalato un tempo agli italiani) e quello di zingare (piuttosto legato alle operaie italiane) e conclude:

“La mia famiglia è la Svizzera”.

Ambedue sanno di essere emigranti in Svizzera ed emigranti in Italia, ma la Battistina è sicura di dire:

“Sono io stessa che mi sento italiana”.

Battistina Locarini (in basso a sinistra) con la mamma e le sorelle. Locatello (Bg), 1937.

Col papà, nei boschi sull'Appennino, a fare il carbone.

Io sono venuta in Svizzera nel Cinquantacinque. Mi chiamo Battistina Locarini¹, sono del Trentasei e mio papà era il Giulio di Castelleno (a Locatello), mentre la mamma era la Raimonda. In famiglia, noi eravamo in cinque sorelle. Prima della guerra il papà era emigrante in Francia ma poi, durante il secondo conflitto mondiale, si era trasferito con la famiglia in provincia di Genova, nei boschi, a fare il carbonaio e il boscaiolo. Già prima e durante la guerra, erano molti quelli che andavano sugli Appennini a fare il carbone. Oh, quanti! Il papà era sceso addirittura con tutta la famiglia: io avevo solo due anni, quando mi hanno portata laggiù. In quegli anni abbiamo vissuto nelle baite sul monte: però nei mesi più freddi si scendeva a quota più bassa, dove il padrone ci aveva dato una casetta per passare l'inverno e le bambine potevano andare pure a scuola. D'estate, invece, si saliva in baita e si rimaneva lassù sino all'autunno. Tutti i giorni facevo due ore di strada per frequentare la scuola in paese. Quando si andava a messa, la domenica mattina, si percorreva lo stesso sentiero. Laggiù la vita è stata abbastanza dura. Nel Quarantasette, quando siamo rientrati a Locatello, la mamma, per gli stenti e le fatiche, ha avuto un attacco di meningite ed è stata trasferita a Bergamo, nella clinica Gavazzeni. Quei pochi soldini che il papà aveva messo via, li ha spesi per le cure della mamma, perché noi eravamo senza mutua. La vita, dunque, è ricominciata a Locatello: il papà lavorava come manovale e ha partecipato alla costruzione della nuova strada per Fuipiano. Poi è stato anche almeno due o tre anni in Svizzera, a *La Chaux de Fonds*, sempre come manovale.

1 Questa testimonianza è stata offerta da Battistina Locarini, nata a Locatello (Bergamo) il 22 agosto 1936, durante una intervista effettuata il 21 ottobre 2001, nell'abitazione privata della signora Giovanna Cassi al *Piguet Dessus (Le Brassus, Le Chenit, Vallée de Joux, Nord Vaudois, Svizzera)*. Durata: 1.42'56". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD000063, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.

Una comunità di carbonai bergamaschi a Camporotondo.

Sui monti di Genova siamo rimasti fino al Quarantasette e, quando siamo rientrati a Locatello, io avevo già undici anni. Il paese era Villa Iesolo, in provincia di Chiavari: durante l'inverno, scendeva anche il papà ma lui, appena possibile, ritornava sempre su a lavorare, mentre l'estate tutta la famiglia saliva in baita. Il papà non lavorava da solo nel bosco, ma non penso che ci fossero altre persone di Locatello, però c'erano sicuramente altri bergamaschi, molti di Brembilla, alcuni anche di San Pellegrino e San Giovanni Bianco. Erano tutti carbonai. La nostra baracca era abitata solamente da noi, cioè dalla mia famiglia. In giro, però, c'erano altre baracche, per altrettante famiglie, ognuna delle quali aveva la propria sistemazione. Quella località, sulla montagna, si chiamava Camporotondo. Ogni tanto, queste famiglie si riunivano e facevano delle belle polente: c'era chi aveva su le capre e faceva i formaggini. Alcuni avevano costruito anche una specie di forno con la terracotta, per cuocere il pane sul posto, evitando così di dover scendere in paese, perché la strada era lunga.

Le baite, abitate dalle varie famiglie o gruppi, erano anche abbastanza distanti l'una dall'altra, perché ciascuna aveva, per così dire, il proprio monte, dove tagliare la legna. Poi c'era la mulattiera attraverso la quale, una volta la settimana, venivano a prendere il carbone con i muli, preparato in sacchi.

In una zona lì vicina, era sceso a lavorare anche il *Begèt* di Locatello: lui si occupava del trasporto del carbone, però i muli non erano suoi, ma del padrone di laggiù.

Di quel periodo ho bene in mente le grosse carbonaie: ogni notte bisognava alzarsi, per andare a vedere se il *poiàt*² bruciava o se fumava bene. C'era tutta una pratica, per fare bene il carbone.

Poi, quando era cotto, spogliavano per bene quel monticello ricoperto di terriccio e foglie, tiravano fuori il carbone e lo mettevano

2 La carbonaia.

tutto in giro alla carbonaia. Andavano quindi a prendere secchi d'acqua per *sborfà i tochèi de carbù, per fà mia che i brösès*. Dopo, *quande che l'ìa bèl frècc, so l'mitìa en de sàch*.³ Quindi arrivavano i muli per portarlo via. Anche noi ragazzi partecipavamo ai lavori della carbonaia: io, un po' di meno, perché ero piccolina. Le mie due sorelle più grandicelle aiutavano i genitori: specialmente la prima sorella era sempre con i genitori a lavorare. Quando c'era la luna piena, per due o tre notti i carbonai non dormivano neppure, forse si riposavano solo un'oretta o due, perché approfittavano del chiarore lunare per continuare a lavorare nel bosco e preparare tutta la legna *sò la piàssa: essé l'ìa lé prunta e, a la matina, i fàa sò ol poiàt, per guadegnà dol tép*.⁴ Dunque, capitava di lavorare anche di notte, specialmente quando c'era la luna piena. Sopra quella montagna, poiché eravamo in tempo di guerra, vedevamo gli apparecchi che passavano e andavano a bombardare in giro, pure a Genova e da altre parti. Ricordo che mia mamma aveva molta paura della guerra: aveva persino nascosto la sua macchina da cucire in un buco nella terra, per la paura che venissero su a portargliela via. Quella macchina da cucire l'aveva portata fino a Camporotondo, perché doveva cucire un po', aggiustare un po' le *braghe, fà sò ergót, essé*.⁵ La nostra baita di Camporotondo era molto distante dal paese e per raggiungerlo c'era solo la mulattiera con almeno tre ore di cammino. Ogni tanto la mamma, quando aveva qualche soldino, scendeva a fare un po' di spesa; altrimenti chiedeva ad alcuni privati se le lasciavano raccogliere un po' di frutta qua e là e questi solitamente le dicevano:

“Potete prendere tutto quello che volete, ma solo quello che c'è in

3 Bagnare un pò i pezzi di carbone, per impedire che bruciassero. Dopo, quando era bello freddo, lo si metteva nei sacchi.

4 Sulla piazzola [sistemata in piano per accogliere la carbonaia]; così era pronta e, la mattina, costruivano la nuova carbonaia, per guadagnare tempo.

5 Pantaloni, fare su qualcosa, così.

terra! Non toccate mai quello che c'è sugli alberi!”.

Allora raccoglieva tutto quello che poteva e arrivava su, carica come un mulo, poverina, con quel che aveva trovato! In tempo di guerra, non poteva acquistare il pane, perché non era possibile: allora andava a bussare alle porte delle case, nel paese di Villa Iesolo, per chiedere un po' di pane. Mi ricordo che arrivava su, nel bosco, con dei pezzi di pane, tutta contenta. A volte le davano anche un po' di marmellata, un po' di zucchero.

Insomma, era Svizzera anche quella, anzi... altro che Svizzera!

Nella torneria dell'Ilarione, a Locatello, il lavoro era duro.

Dopo la guerra, tutti i nostri carbonai sugli Appennini rientrarono: ormai i boschi erano stati tagliati e non c'era più lavoro. Ad un certo punto, anche mio padre ha detto:

“Adesso rientriamo!”.

Bisognava inventare qualcos'altro da fare, perché a Locatello la vita in quel periodo non era facile e mantenere una famiglia era un impegno gravoso, tutt'altro che semplice. Appena rientrati, mio papà aveva tagliato un po' di legna, in un bosco che i suoi vecchi genitori gli avevano lasciato assieme alla casa. Poi ha incominciato ad andare a lavorare verso Treviglio, come manovale. In seguito è venuto tre o quattro anni in Svizzera ma... dopo tutte queste traversie, il papà si era ridotto abbastanza male: era tanto stanco e ammalato, così si è ritirato a casa, perché non poteva più resistere alla fatica.

Per quanto riguarda le mie sorelle, due di esse si sono sposate laggiù, a Genova, all'età di diciotto anni, con due fratelli di San Pellegrino, che avevano conosciuto su quei monti, pure loro addetti a fare il carbone. Queste due sorelle, poi, quando sono rientrate in terra bergamasca, con le loro famiglie sono emigrate in Francia e non hanno fatto più ritorno. Noi altre tre sorelle, invece, che non eravamo sposate, siamo ritornate con i genitori a Locatello. Rientrata al paese, ho lavorato, da quattordici fino a diciotto anni, nella torneria dell'Ilarione, alla Piazzola.

Poi, nel Cinquantacinque, sono venuta in Svizzera. Non ne potevo più del lavoro in torneria, perché ci richiedevano prestazioni più adatte ad un uomo. Ci facevano portare il legname, spostare i tronchi: ancora oggi, quando passo lì, davanti a quella Piazzola, penso sempre a tutte le mie fatiche. *Adèss, en chël laboratòre, gh'è dét i cenés!*⁶

Nella torneria dell'Ilarione, alla fine degli anni Quaranta, erano quasi tutte ragazze. In quel periodo, il lavoro in torneria era l'unica possibilità per le ragazze che non andavano a *fà la sèrva*,⁷ quando anche il filatoio era chiuso. In quegli anni la torneria produceva molti manufatti di legno: sdraio, sedie, *umì*.⁸

Nel Cinquanta, il lavoro in torneria incominciava alle sette fino a mezzogiorno; a metà mattina si mangiava un panino, ma quasi di nascosto, perché non si doveva perdere tempo: l'Ilarione *l'ia sèmpre lé, èh! Gh'ìa ol Dòro, pò, che l'ìa amò piö treméndo!*⁹ A mezzogiorno avevamo un'ora di pausa. Poi si ricominciava all'una e si lavorava fino alle cinque e mezza. Però, quando c'erano i lavori supplementari, si lavorava anche fino alle otto o alle nove di sera, senza mangiare un panino perché, se ci vedeva il padrone, ci sgridava! A mezzogiorno il solito panino e, a volte, andavamo a rubare un po' di frutta nei campi, da consumare con il pane. *E s'passàa fò da i Sése e s'crompàa ü panì. Panì e böla!*¹⁰ La Valle Imagna era peggio della Svizzera perché, *mé, chelò en Svissera, sie en paradìs!* Quando lavoravo in torneria, a Locatello, *e m'vòa a la cooperativa, la matina, a tö panì e mortadèla!*¹¹ A mezzogiorno non tornavo a casa, rimanevo laggiù e *s'mangiàa ergót, essé a*

6 Adesso, in quel laboratorio ci sono dentro i cinesi!

7 Fare la domestica.

8 Gli omini. In genere, gli attaccapanni.

9 Era sempre lì, eh! C'era il *Dòro*, poi, che era ancora più tremendo!

10 Si andava là dai *Sése* [nella botteguccia sul ponte] e si comperava un panino. Pane e segatura!

11 Io, in Svizzera, ero in paradiso! [Quando ero a Locatello] andavamo alla Cooperativa, la mattina, ad acquistare panino e mortadella!

*söcc! De l'völte e s'vòa fò da i Sése a cromptà ü tuchetì de ciocolàt, essé, che e m'pagàa a la fì dol mis e... se l'ìa bù! Pò, a la sira, quande che s'vòa a cà, e s'mangiàa chël che gh'ìa!*¹² Allora io non ero sposata e i soldi li consegnavo tutti al papà e alla mamma. Eh, sì, perché c'erano i debiti da pagare: quando la mamma è stata ammalata, *m'ìa facc sö* abbastanza debiti *sö dal Préto, en de la büttiga, e bisognàa...*¹³ onorarli. *A la fì i è stacc pagàcc, però! Quande che e m'sè 'ndàcie a laorà, bisognàa ötài a pagà chès-ci débecc, perchè södönò, da per lùr, i ga reàa mia! Ol mi papà e l'guadegnàa mia tat, èh! La mama la gh'ìa sö i cavre, la fàa sö 'mpó de formagèi, la indìa i sö cavritì... che la credàa sémpre, perchè la disìa:*

"Mé pöde mia mangiài, me tóca éndei!".

*La indìa öna quach galine, ü quach cüinì, essé, ensóma, ma cossè!...*¹⁴

Io la serva non vado a farla!

A un certo punto, dopo quattro anni di lavoro in torneria alla Piazzola, ho detto: "Adesso basta! In quel posto lì, non ci voglio più andare!".

Quindi, sono stata prima un'estate in colonia, a Spotorno.

Avevamo una camerata di quaranta bambini da sorvegliare, vestire la mattina e tenere in ordine. Quando, poi, questi bambini andavano alla spiaggia, c'era da riordinare e pulire tutta la camerata e, al pomeriggio, bisognava andare ad aiutare in lavanderia o in

12 Si mangiava qualcosa, così in asciutto! A volte si andava là dai *Sése* a comperare un pezzetto di cioccolato, così, che pagavamo alla fine del mese e... come era buono! Poi, la sera, quando si andava a casa, si mangiava quello che c'era!

13 Avevamo accumulato abbastanza debiti, su dal *Préto*, nella bottega, e bisognava...

14 Però, alla fine sono stati pagati! Quando siamo andate a lavorare, bisognava aiutarli [i nostri genitori] a pagare questi debiti, perché altrimenti, da soli, non riuscivano! Il mio papà non guadagnava molto, eh! La mamma aveva su le capre, faceva un po' di stracchini, vendeva i suoi capretti... ma piangeva sempre, perché diceva: "Io non posso mangiarli, devo venderli!". Vendeva qualche gallina, qualche coniglio, così, insomma, ma cosa!...

stireria. Rientrata da Spotorno, dovevo procurarmi qualche altro mestiere da fare. Sono quindi scesa a Milano, a fare la *sèrva*, come si diceva un tempo, cioè la donna di servizio, ma... *me piasìa mia!*¹⁵ Ero al servizio di una famiglia con due bambini. C'era da fare da mangiare, portare i bambini a scuola, andare a prenderli, fare la spesa e... tante altre cose!

Tutto quel lavoro, per sole quindicimila lire al mese! Allora io ho detto a quella famiglia:

“No, no, signori! Io me ne vado!...”.

“Come? Te ne vai, adesso? E chi mi rimane qua?”, mi rispose la signora.

“Io me ne vado...”, le ho detto *e... sù sparìda!*

Gh'ìa dó la Hélène dol Nocénte, che l'ìa póch de lontà; gh'ó telefonàt e gh'ó dicc:

“*Mé scàpe! Endó a cà!...*”.

“Ah... *scàpe pò a' mé! Ègne 'nsö 'nsèma!*”, mi ha detto.

Quande su reàda sö a cà:

“*Endó 'ndét, adèss?... Ma te pödet mia stà ché en cà!...*”¹⁶, mi ha detto la mamma.

“Ma... non possiamo tenerti qui! Devi andare a lavorare! Come si fa?...”, mi ripeteva la mamma.

“Io la serva non vado a farla!...”, le ho risposto.

Ah, era dura. Nel frattempo, una mia amica di Locatello mi ha proposto di andare in Svizzera a lavorare.

“Andare in Svizzera? Mai!...”, le avevo risposto.

Io, infatti, ancora prima, avevo sempre pensato:

“Io, in Svizzera, non ci andrò mai!”.

Però, poi, ho riflettuto:

“Ma... che cosa faccio, adesso? *A fà la sèrva, öle mia 'ndà; dó a*

15 Non mi piaceva!

16 E... sono sparita! C'era giù la *Hélène* del *Nocénte*, che era poco da lontano; le ho telefonato e le ho detto: “Io scappo! Vado a casa!...”. “Ah, scappo anche io! Vengo su anche io insieme!” [...]. Quando sono arrivata a casa: “Dove vai adesso?... ma non puoi stare qui in casa!...”.

*la Piassöla öle mia tornà*¹⁷; allora... non mi resta che andare in Svizzera!”.

Ho fatto innanzitutto il mio passaporto e, quando l’ho avuto tra le mani, ho detto:

“Oh... il passaporto! Che roba importante!...”.

Mi sembrava un documento importantissimo. Era il mio primo passaporto. Poi, quando il padrone mi aveva mandato il contratto di lavoro, sono partita con la mia amica. La tappa più importante di quel primo viaggio è stata a Briga, dove ci hanno fatto la visita medica.

“Oh, mama! ‘Ndó e m’sèi finìde, Lina?...”.

Arrivate a Briga, ci trattavano come tante caprette a fare ‘sta visita!

“Spogliatevi! Via, via! Giù, giù e via!...”, ci ordinavano.

E’ stata una cosa veramente deprimente. Per almeno due o tre anni è sempre stata così perché, ogni anno che si rientrava in Svizzera, succedeva la stessa cosa. Avevamo con noi solo la valigia, ma anche in quella *gh’ìa dét póch o negót*, perchè il cappotto *go l’è mia*, e scarpe *da cambià go i òe mia*, *steài ghe n’è mia... de esticc gh’è giösto chël che gh’è endöss! E prime scarpe mé i òe cromptàde quande che laoràe en di tùregn, che gh’è sédes àgn! Södönò e m’sìa sémpre ‘ntùren co i scarpenòcc, o co i sàcoi e tōta sta róba ché, che me fàa passà da öna sorèla con l’ótra.*

Arrivate qua, e *m’cambiàa i esticc*.¹⁸

La prima volta ero partita con un’altra ragazza di Locatello, la Lina, la quale aveva in Svizzera una sorella, che si chiamava *Hélène*. Era il quindici di novembre: noi eravamo con le scarpetti-

17 A fare la serva non voglio andare, alla Piazzola non voglio tornare.

18 C’era dentro poco o niente, perché il cappotto non l’avevo, le scarpe di ricambio non le avevo, stivali non ne avevo... di vestiti avevo solo quello che indossavo! Le prime scarpe io le avevo comperate quando lavoravo nella torneria, all’età di sedici anni! Altrimenti eravamo sempre in giro con gli *scarpenòcc*, o con gli zoccoli e tutta questa roba qui, che facevamo passare da una sorella all’altra. [...] cambiavamo i vestiti.

ne basse, senza cappotto... un freddo che c'era! *Gh'ìa la Hélène con la Teresina dol Liguri*¹⁹ che ci hanno detto:

“Me stà sò en séma..., sò de la Cecilia”.

E, a passà sò da sta strada, en mèssa a la nif, con chèle scarpettine che e m'gh'ìa sò, gh'ó dicc a la Lina:

“Ma... ‘ndó e m'sèi ‘gnide, Lina? A l'è pègio che fò da nòtre!...”.

Essé e m'ria sò da la Cecilia, en d'öna gran fèrma:

*“L'è ché che me stà!...”*²⁰, ci dicono.

Ci hanno accompagnate in una grande stanza, dove erano già dentro in quattro; c'era un letto matrimoniale, tutti i vestiti appesi in giro, un piccolo fornellino dove facevano da mangiare e... *ó dicc:*

“Oh, mama! Ma... ‘ndó e m'sèi finide, Lina? ..E, adèss, per dürmì, cosè e m'fài?”.

*Gh'ìa mia pòst de dürmì. Eiùra, lì, la sciùra, la Cecilia,*²¹ *che era d'origine italiana, ci ha detto:*

“Se volete, ho ancora una cameretta, con un letto, e... voi due dormirete lì dentro”.

Un letto piccolino, in una cameretta tutta buia: era una situazione d'emergenza, per i primi giorni, quando avevamo il contratto di lavoro ma non ancora l'alloggio. In quella stanzettina siamo rimaste due o tre mesi. In quella fattoria, tutto sommato, ci siamo trovate abbastanza bene, perché la padrona era un'italiana che si era sposata con uno svizzero.

Noi siamo arrivate il fine settimana e il lunedì successivo abbiamo cominciato subito a lavorare in fabbrica. Ci avevano scritto a casa, in Italia, dicendoci di preparare alcuni grembiuli neri, perché in fabbrica c'era sporco. La prima mattina, io e la mia amica

19 C'erano la *Hélène* con la *Teresina del Liguri*.

20 “Siamo alloggiate su in cima... su dalla ...”. E, mentre salivamo da questa strada, in mezzo alla neve, con quelle scarpettine che calzavamo, ho detto alla Lina: “Ma... dove siamo venute, Lina?... E' peggio che là da noi!...”. Così arriviamo su dalla ..., in una grande fattoria: “E' qui che siamo alloggiate!...”.

21 Ho detto: “Oh, mamma! Ma... dove siamo finite, Lina? E, adesso, per dormire, che cosa facciamo?”. Non c'era posto per dormire. Allora, lei, la signora...

siamo arrivate in fabbrica indossando i grembiuli neri! Tutte le altre ci guardavano e sorridevano. Nessuna di loro aveva il grembiule nero. *E l'só mia, mé, chi che i m'ia dicc de fà sò ol*²² grembiule nero! Quei grembiuli li abbiamo portati per poco tempo, perché nessuno li indossava.

Quando ci siamo presentate, quella prima mattina, ci hanno subito assegnato il nostro lavoro di precisione: si maneggiavano pezzi molto piccolini, come la punta di un ago, che sono i meccanismi interni dell'orologio. Con una pinzetta, dovevo prendere i pezzi minuscoli da mettere nella macchina: non era un'operazione semplice e quei pezzi minuscoli sfuggivano via come fulmini, nonostante noi avessimo gli occhi buoni.

Se perdevamo questi minuscoli pezzi, bisognava pagarli due centesimi l'uno. Io ne ho ancora persi: alla fine, quando era il momento della paga, il padrone tratteneva quei due centesimi per ogni pezzo perso.

Il lavoro in fabbrica mi piaceva.

I primi tempi lavoravo a ore. In seguito, quando avevo imparato il mio mestiere, lavoravo a cottimo, perché era conveniente e si guadagnava un po' di più. Nella mia fabbrica le operaie erano quasi tutte italiane. Nella stessa sala, per fare quello specifico lavoro di assemblaggio, eravamo in ventidue italiane e, di queste, ben diciotto erano di Locatello.

Il lavoro in fabbrica mi piaceva, al punto che scrivevo ai miei genitori dicendo loro:

“Ah, che bello! Qui sì, che si lavora “bene”, non si fa nessuna fatica e siamo sempre sedute!”.

Anche la mamma era contenta. Nelle prime settimane ero alloggiata provvisoriamente in quella fattoria: dovevamo pagare l'affitto di circa dieci franchi al mese. Più avanti, abbiamo trovato un

22 Io non lo so chi ci aveva detto di confezionare il [...]!

altra sistemazione più vicino alla fabbrica, con una cucina e una camera: siamo partite in quattro da lassù, per andare ad abitare in questo nuovo alloggio. Nella stanza c'erano due letti in realtà non molto grandi, dove noi dormivamo in due per letto. La cucina era veramente piccolina e serviva solamente per fare da mangiare. I proprietari di quella casa ci davano però il bagno una volta la settimana per due persone, perciò facevamo il bagno ogni quindici giorni. Però avevamo l'acqua potabile e ci si poteva lavare così, in qualche modo: era già meglio di prima, cioè di quando eravamo su nella *fèrma*²³. Per il riscaldamento c'era la stufa e, di conseguenza, durante l'estate andavamo nel bosco a preparare la legna, perché altrimenti dovevamo comperarla: il sabato e la domenica ci recavamo nel bosco a raccoglierla. La domenica pomeriggio, abbiamo incominciato un po' a uscire, soprattutto per andare a ballare.

Quando io sono venuta in Svizzera la prima volta, la mia era una prospettiva a breve termine e pensavo di rientrare, un giorno o l'altro, in Italia. Il programma era di rimanere in Svizzera due o tre anni almeno. Intanto gli anni si accumulavano e ogni volta dicevo:

“Faccio ancora un anno”.

Ancora adesso sto dicendo:

“Ancora un anno...”.

Ma, adesso, oramai... tutto è diverso.

“La Tina è salva! La Tina è salva!...”.

Nel Sessantaquattro ho avuto un grosso incidente a *La Vallée*, perché sono stata investita da una macchina. Mi avevano quasi data per morta, perché avevo il femore rotto, il ginocchio, l'anca...: ho fatto quasi tre anni di ospedale, sempre a *La Vallée*. Per una emigrante italiana, trovarsi nell'ospedale in Svizzera,...

23 Fattoria.

all'inizio è stata una esperienza durissima. Allora, nel 1964, la lingua la capivo e la parlavo bene, poiché erano ormai parecchi anni che mi trovavo in Svizzera. A seguito dell'incidente ero talmente conciata male e tutta rotta, che dicevo:

“Adesso io muoio!”.

La polizia era venuta in ospedale per chiedermi:

“Dobbiamo avvertire i genitori?...”.

“No, no! Non lo voglio dire ai genitori”, ho loro risposto.

“Se non lo volete fare voi, allora li informiamo noi!”, essi hanno insistito.

Ho detto, allora, ad una mia amica, che era lì presente:

“Va bene. Telefona a mia sorella, che è a Milano”.

Così hanno avvertito quella sorella, la quale ha fatto il necessario per andare ad avvertire i genitori. Effettivamente stavo per morire, ero anche andata in coma, ma sentivo tutto: vedevo i genitori - erano venuti a vedermi - li sentivo parlare, ma io non riuscivo a parlare e a comunicare.

Io ho sempre compreso tutto ed è per questo che oggi dico:

“Quando c'è qualcuno in coma, non parlate mai, perché quello capisce tutto!”.

Io ero lì immobile, però seguivo tutto e sentivo tutto!

Io mi sono ripresa pian piano, ma solo quattro mesi dopo ho incominciato a scrivere un po' ai genitori. Durante la mia permanenza in ospedale, ho avuto una complicazione, perché mi si gonfiava la pancia e soffrivo di disturbi intestinali. E' venuto a trovarmi un prete di qui, che io conoscevo bene, con una boccettina di acqua di *Lourdes*:

“Ma io non posso bere!...”, gli dissi.

“Tu, quest'acqua, la devi bere! Te ne fregghi del dottore e di tutti e quest'acqua la devi bere!”.

Mi ha fatto bere quell'acqua di Lourdes proprio con la forza. La notte stessa - è strano raccontarlo - mi sono sistemata e, da quel momento, sono cominciata a stare meglio. Tutti gridavano:

“La Tina è salva! La Tina è salva!...”.

Ho incominciato pian piano a riprendermi, ma ho fatto ancora molti mesi di ospedale, perché hanno dovuto operarmi molte volte. Dopo tre anni ho ripreso il mio lavoro, ho incominciato a lavorare un pochettino ma, a seguito di quell'incidente, non sono più stata veramente bene.

Il progetto di rientrare un giorno in Italia...

Fintanto che i genitori erano in vita, pensavo un giorno di rientrare. Anche adesso, però, in Italia ci vado di frequente, almeno una volta l'anno, perché là ho un mio appartamento.

Cercando di dare un giudizio alla mia esperienza migratoria, a distanza di quasi cinquant'anni da quella prima volta che sono venuta qui, devo dire che *nótre e m'sè* emigranti *ché*, ed emigranti in Italia, *adèss, èh!*²⁴ Vuol dire che siamo stranieri qui e anche in Italia. Anche se io sono sposata con uno svizzero, nonostante questo fatto, io non sono mai riuscita a dire:

“Questo è il mio paese, adesso sono qui e ci rimango per sempre!”.

Ancora oggi, io penso sempre all'Italia: per me, che sono nata a Locatello, la casa mia è là, nonostante io abbia acquisito la cittadinanza svizzera. Perciò noi siamo persone che stanno sempre a metà fra i due paesi: qui siamo italiani e là siamo svizzeri.

La cittadinanza svizzera, io l'ho ottenuta tramite il matrimonio con uno svizzero. Quando sono qui, non sono gli svizzeri che mi fanno sentire italiana, ma sono io che mi sento tale. Io oggi mi trovo bene con gli italiani, ma anche con la compagnia dei miei amici svizzeri. Però sento che in me c'è sempre questo carattere italiano, la reazione di sentirmi italiana, che viene innanzitutto da me, dal mio sentimento, non certo dagli altri. Oggi, ormai, siamo integrati in questo paese e siamo come gli svizzeri. Un tempo però non era così: nei primi anni è stata un po' dura. Forse, però, anche oggi c'è sempre qualcosa di velato che ci fa sentire italiani: forse, per

24 Noi siamo... qui... adesso, eh!

qualcuno che è nato qui, questo sentimento non c'è più, ma per noi è ancora presente. C'è qualcosa, dentro di noi, che ci dice: "Noi non possiamo considerarci di qui, perché non parliamo come loro, non scriviamo come loro, non mangiamo sempre come loro: perciò non possiamo sentirci svizzeri!".

Una riflessione conclusiva.

In Svizzera ho incontrato, nella mia sfortuna, molte amiche, persone che mi hanno aiutata, sia svizzere che italiane. Ho incontrato tanta brava gente. Però la Svizzera è sempre stata un po' dura. Se poi penso che all'inizio non volevo venire, poi che non intendevo restare qui, il pensiero finale mi fa dire:

"Ormai sei qui e ci devi rimanere!".

Ogni tanto vado in Italia ma, poi, devo sempre ritornare qui.

Siamo sempre un po' sulla bilancia, prima su un piatto e poi sull'altro. Forse sono un po' fatalista.

Io non ho qui la mia famiglia, le mie sorelle *i è lafò, en Etalia*²⁵, poi io non ho figli. Per carità, io ho qui mio marito e sto benissimo: sono contenta della vita che faccio adesso, ma però... ho sempre quel pensiero per l'Italia.

Della mia esperienza migratoria in Svizzera, non riesco a pensare in termini negativi, anche se è stata una esperienza dura e non facile da accettare, perché, in fin dei conti, tutto si è svolto come doveva essere. Io, nella vita, sono grata ai genitori, che mi hanno dato una fede molto forte: *la mià mama la go l'ìa pròpe fòrta e pò a' mé go l'ó sémpre üda*.²⁶ Quella fede è stata quella che mi ha aiutata a continuare, a lottare, specialmente in ospedale: ero sempre su di morale, sempre sorridente, anche se, a volte, c'erano pure delle lacrime. Anche quando abitavo su, in quella *fèrma*, ma pure dopo, a messa ci sono sempre andata, la domenica.

25 Sono là in Italia.

26 La mia mamma l'aveva proprio forte e anche io l'ho sempre avuta!